



n. 3/2016

TOWARDS A NEW CYCLE IN ARCHITECTURE

Massimo Pica Ciamarra

A. MUTAMENTI

Viviamo nell'antropocene, ormai anche l'era della rottamazione. I medici si sono affrancati dal "giuramento di Ippocrate" e anche l'architettura -eteronoma per eccellenza- ha esigenza di riflettere su se stessa. La sua radice etimologica [ἀρχή + τέχνη] conduce a "costruire secondo principi". Non tutti però permanenti: alcuni si riflettono nei linguaggi (nell'antica Grecia: dorico / ionico / corinzio) e nelle concezioni spaziali (romanico / gotico / rinascimentale, ... fra quelle ben solidificate).

Il pensiero sul costruire segue l'evolversi dei riferimenti culturali: come l'età della pietra non è finita perché sono finite le pietre, sta per finire anche l'era del petrolio e non perché finiscano le riserve di petrolio. Non sintetizzo però l'avventura delle idee in architettura partendo dall'età della pietra: solo poche immagini per ricordare che trattati e manuali riflettono nel tempo il prevalere di diversi principi, differenti canoni stilistici, fiducia nel futuro, nella ragione o nell'utopia: 15 a.C., oltre 2000 anni fa, il "De Architectura" di Vitruvio; XV secolo, il "De re aedificatoria" di Leon Battista Alberti; nel XX secolo proliferano Manuali (per tipologie, per argomenti, per tecniche: utili, ma pericolosi quando rassicurano e banalizzano) e "manifesti" (dichiarazioni di principio, carichi di tensione utopica)

Nel '900 sono evidenti accelerazioni, intrecci, contrapposizioni: Futurismo, Funzionalismo, Razionalismo, Architettura organica, International Style, fine dei CIAM e nascita del Team X, Architecture Mobile, Metabolism, High Tech, Post-modernismo, Decostruttivismo..... Philip Johnson è stato un personaggio contraddittorio, sempre con obiettivi totalizzanti: a 30 anni teorizza l'International Style, poi cavalca altre tesi, anche il Postmodern; infine, più che ottantenne -con "Deconstructivist Architecture" al MoMA di New York, sostanzialmente coeva al crollo del muro di Berlino- punta di nuovo a una penetrazione internazionale. Ne derivano oggetti stupefacenti disseminati dovunque, sculture destinate a funzioni, indifferenti all'ambiente, spesso anche ai contesti. Gli architetti dello star system inneggiano così al trionfo del capitalismo.

Riemerge il conflitto che Carlo Melograni evidenzia nel libro sugli anni del dopoguerra: la "modernità" sopraffatta dalla "modernizzazione". Poiché la velocità delle trasformazioni rende difficile regolarle, ecco «*interventi episodici, esageratamente appariscenti e spettacolari, malamente componibili in un disegno urbano, stupefacenti molto più che contrassegnati dalla loro utilità*». Modernità è tutt'altro: è «*unità nella diversità a cui esortava Gropius; unità di obiettivi comuni da raggiungere, diversità di soluzioni proposte da mettere a confronto*», «*portatrice di un modello sociale avanzato*», usa le innovazioni tecnologiche per rendere «*sempre meno disuguali le opportunità e le condizioni di vita*».

Dopo il ventennio avviato con la mostra al MoMA, nel 2008 inizia la grande recessione. Necessariamente frena, ma resta lontana la profezia di Keynes "verrà un giorno in cui l'economia sarà ricondotta al ruolo secondario che le spetta e diventeranno prevalenti rapporti umani e creatività". Come quella energetica del 1973, la nuova crisi spinge a un ripensamento profondo. Traspare nella motivazione del Pritzker Architecture Prize 2016 a Alejandro Aravena ("Il suo lavoro di costruzione dà opportunità economiche per i meno privilegiati, mitiga gli effetti delle catastrofi naturali, riduce il consumo energetico e fornisce spazi pubblici accoglienti. Innovativo e stimolante, l'architetto cileno mostra come la migliore architettura possa migliorare la vita delle persone.") e in quanto ci si aspetta dall'imminente Biennale di Venezia (ma in Erskine, Van Eyck o Hertzberger -i grandi architetti del '900 impegnati nel sociale- Luigi Prestinenza legge un unico approccio per le abitazioni sociali e per gli uffici delle grandi multinazionali, mentre in Aravena nota uno sdoppiamento, "quasi che le sue opere fossero di due architetti diversi").

Comunque segnali nuovi sembrano ridare forza a significati ancestrali e fili ininterrotti, mentre due grandi mostre attuali riflettono preoccupazioni assai diverse: alla Triennale di Milano "Comunità Italia" racconta la vicenda architettonica del secondo '900; all'Architecture Gallery del Royal Institute of British Architects "Creation from Catastrophe" ha un approccio diverso: espone dieci grandi progetti che -grazie ad ampie collaborazioni e partecipazioni- mirano a prevenire disastri o riconvertono aree dopo terremoti e catastrofi. Firme note attivano processi ampi, non puntano ad esaltare le loro individualità.

Costruire e trasformare gli ambienti di vita non è questione di star-system, né può essere preda dell'indifferenza che ci circonda. I barbari profetizzati da Jacob Burckhardt ormai sono dovunque: i "semplificatori terribili" fanno prevalere logiche settoriali, trovano risposte ai singoli problemi senza intuire i danni che ne conseguono. Grazie ai "semplificatori terribili" le strutture si limitano a mantenere in piedi gli edifici e gli impianti correggono errori delle impostazioni di progetto.

Nel ventennio iniziato con la mostra al MoMA, le architetture dello star system hanno spesso espresso ottiche settoriali, autonomia: ma, in architettura, autonomia è contraddizione in termini. Approccio sostanzialmente diverso quello di chi immagina una trasformazione comprendendo i contesti¹, costruisce l'appropriata gerarchia dei principi di riferimento e, più che su requisiti tardo-vitruviani, riflette su forma e significato degli spazi "non costruiti" che la specifica trasformazione contribuirà a definire. È anche la lezione di Zevi, *"Paesaggistica e linguaggio grado zero dell'architettura"*².

Come quella di un uomo, l'identità di un luogo è nel suo DNA ma intreccia stratificazioni e permanenze: vengono in mente le allusioni di Dennis Oppenheim³ quando ingigantisce le impronte digitali di un essere umano e le affianca o sovrappone a particolari visioni dall'alto dei territori.

B. TENDENZE

Costruendo si risponde a esigenze, al tempo stesso si immettono sgrammaticature, attentati, banalità; o invece significati, senso e spiritualità. La memoria di una civiltà è sempre nelle sue "pietre", al di là di timori e anatema dell'Arcivescovo di Notre-Dame quando Gutenberg introduce la stampa⁴.

L'architettura può essere *"seconda natura finalizzata ad usi civili"* (Goethe) e *"sostanza di cose sperate"* (Persico)?

Come partecipa alla svolta epocale avviata dall'enciclica *"Laudato si"*, sulla cura della casa comune e dagli impegni raggiunti nella COP21? Non basta costruire a "impatto quasi zero": a breve sarà obbligatorio, ovvio come pensare in termini antisismici o garantire agibilità, igiene, sicurezza, accessibilità per tutti. Ragionare in termini eco-ambientali non è più qualità aggiuntiva o distintiva. L'età della crisi spinge l'architettura a riflettere sui suoi obiettivi ed avvia un nuovo ciclo.

Negli anni '50 furono ignorate le tesi sottese a *"Progettare per sopravvivere"*⁵. Diversa fortuna per *"I limiti dello sviluppo"* del Club di Roma: precedevano di poco la grande crisi del 1973, origine di movimenti -anche politici- ispirati dal "ritorno al buon selvaggio" contro l'imperante cultura tecnologica. Alla Carta di Atene del '33, nel '77 replica la *"Carta del Machu Picchu"*; la crisi energetica spinge *"alla ricerca delle informazioni perdute"*⁶; negli stessi anni in Germania nasce la "bioarchitettura". Oggi nel mondo si fa a gara per primeggiare nell'abbandono di comportamenti impropri, da qui continue innovazioni.

Assistiamo però a due processi contrapposti: mentre tecnologie, prodotti, componenti -gli stessi singoli edifici- rispondono ad apparati normativi sempre più articolati e raggiungono prestazioni sempre più elevate, la qualità delle loro relazioni si affievolisce o si annulla. Le logiche interne di un prodotto, di un componente, di un edificio, al limite di un complesso di edifici, diventano rigorose e prevalenti a scapito delle "logiche di immersione". Basate più su cose e meno su relazioni fra cose, le città diventano invivibili. Un organismo muore quando le sue cellule non dialogano e vengono a mancare le relazioni fra le parti.

La cultura razionalista ha introdotto i requisiti minimi, gli standard urbanistici, al tempo preziosi. Interrogativo retorico: chi vive dove questi standard sono stati soddisfatti, è soddisfatto dell'habitat in cui vive? Oggi è prioritario *"ricivilizzare l'urbano"*⁷. Con quali riferimenti? Ricivilizzare territori e città implica legare memoria e futuro, immaginare i "non luoghi" offuscati dai "luoghi di condensazione sociale"; rumanizzare gli habitat perché siano capaci di accogliere, di rendere semplice e facile la vita a tutti, bambini, adulti, anziani; esprimere integrazione, mai più separazione.

Straordinarie le *"naves do conhecimento"* nelle favelas di Rio de Janeiro. In realtà degradate e ingovernabili vengono immessi luoghi pubblici dove, dice De Masi, vi è "tutto l'armamentario informatico e tutta l'assistenza pedagogica per imparare l'uso del computer, il telelavoro, la multimedialità, le lingue, i tele-giochi, il monitoraggio e la manutenzione del quartiere": il programma tende a elevare la conoscenza, promuovere socializzazione, alfabetizzare. In una realtà sostanzialmente diversa, (23) la Biblioteca Sangiorgio di Pistoia si è rivelata di fatto una "nave della conoscenza". *"Miracolo a Pistoia"* era il profetico motto che connotava la nostra proposta: la forte interazione Biblioteca/Società è fra le ragioni che hanno reso "capitale italiana della cultura 2017" una città di 90.000 abitanti con una Biblioteca da 500.000 presenze e 200.000 prestiti all'anno⁸.

Nel 2008 a Parigi -nel Palais de Chaillot (qui nel 1946 l'Assemblea delle Nazioni Unite approvò la *"Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo"*)- "Le Carré Bleu"⁹ ha lanciato la *"Dichiarazione dei Doveri dell'Uomo"* in rapporto ad habitat e stili di vita: solo una consapevolezza diffusa può generare il cambiamento.

Poi, sempre il CB, al numero sulla "formazione degli architetti"¹⁰ fa seguire quello che si domanda se, per migliorare gli ambienti di vita, sia prioritario preparare gli architetti o alfabetizzare i cittadini a ecologia e qualità dell'architettura¹¹.

Difficile dare buone risposte a domande improprie, ma un' elevata qualità della domanda impone risposte adeguate.

Oggi è imperativo "ri-civilizzare l'urbano". Essenziale saldare piano e progetto, architettura e contesto, paesaggio e costruito; agire con visione sistemica, quindi con interventi che puntino alla super-individualità più che all'individualità.

Le città attuali dimostrano che l'insieme di risposte puntuali determina problemi maggiori di quelli singolarmente risolti.

Architettura quindi non è solo questione di edifici, né riguarda quanto ingombra il territorio anziché svilupparne le potenzialità, arricchirlo, apportargli un "dono". Riguarda soprattutto il "non costruito", la città nel suo insieme: dove ci si muove, dove ci si incontra, dove ci si relaziona; come si rigenera l'aria che vi si respira, come interagiscono le varie attività. Peraltro una città è abitata non solo da chi vi risiede, ma anche -a volte soprattutto- da chi l'attraversa, la usa, l'abbandona, la ritrova: ormai non pochi individui vivono quasi simultaneamente in più e diverse realtà: fisicamente, non solo telematicamente.

Poiché a breve ogni nuova costruzione sarà *"a impatto quasi zero"*, con quali obiettivi continuare a volare?

Riciclare significa immettere in un nuovo ciclo materiali di scarto o di rifiuto. Per l'architettura significa dare avvio a un nuovo ciclo per meglio rispondere a questioni attuali e al futuro auspicato: incremento di complessità e d'intensità delle relazioni fra le parti, non esaurire ogni interesse nel singolo edificio.

C. VISIONI

Più di ogni altro, il XX secolo ha esaltato la cultura della separazione: quella degli specialisti e delle risposte dirette ai singoli problemi, risposte però inconsapevoli delle ricadute sull'insieme. Lo si riscontra nei processi formativi, negli apparati normativi, nelle logiche amministrative, nel rapporto fra piani e progetti, dovunque. Quindi anche negli spazi fisici in cui siamo immersi.

Oggi tecnologie e innovazioni hanno sempre più capacità di mettere in relazione aspetti diversi e alimentano la fiducia nel futuro: tutto però è attenuato dal moltiplicarsi di pleonastiche forme di pianificazione; da esasperati specialismi; frazionamenti, autonomie, individualismi. Le individualità prevalgono ancora sulle super-individualità. Non è solo la questione ambientale che evidenzia l'urgenza -non utopica- di procedere tutti insieme. Il futuro è nelle interazioni e nelle integrazioni.

Suddivisioni disciplinari e specialismi esasperati vanno scardinati nei presupposti. Richiami, rivendicazioni, stravolgimenti di equilibri, tutto -non solo Latouche¹²- spinge alla decrescita. Invece più che mai l'imperativo oggi è integrare: non dissolvere identità, ma rafforzarle attraverso confronti dialettici, esaltarle nel loro intrecciarsi perché convergano verso finalità condivise. Nello stesso senso -benché sembri provocare- positivo ed eretico uno storico dell'architettura per il quale "non esiste una città storica. Storia è analisi e conoscenza del passato presente e intuizione del futuro"¹³.

La visione sistemica -sostenuta da Fritjof Capra e Pier Luigi Luisi in "Vita e natura"¹⁴- deve invadere ogni aspetto delle organizzazioni civili. Integrare è governo di sistemi complessi; rifiuto di autonomie settoriali; ricerca di interventi "informati" dei contesti dove vanno ad immergersi. Progettare in forma integrata implica pensieri simultanei su "fisicità spaziali e concatenazioni funzionali" e su "comportamenti umani e memoria (segno, significati)" che permeano il luogo. L'ecologia -scienza delle relazioni- spinge a concepire l'architettura come sistema; conduce verso la "poetica del frammento" per la quale ogni intervento -quale che sia la sua scala- entra a far parte dell'ambiente, del paesaggio, delle stratificazioni della memoria: fattori che nel loro intreccio caratterizzano ogni luogo, riprendendo la trilogia che lanciò anni fa in un confronto con gli Arup, Richard Rogers e Thomas Herzog¹⁵ sui temi della sostenibilità in architettura.

È "frammento" quanto non ambisce a risolvere tutto in se stesso, quanto agisce in un sistema di relazioni. La visione sistemica scaccia le anacronistiche tesi sull'autonomia dell'architettura.

Richiamo anche spesso "*L'influence de l'odeur des croissants chauds sur la bonté humaine*"¹⁶ di un filosofo francese contemporaneo: se l'odore dei cornetti caldi incide sulla bontà umana, figuriamoci come la qualità dello spazio fisico incide su sicurezza, economia, benessere, felicità. Aldo Van Eyck definiva "folle" dimenticare questi rapporti.

L'influenza dello spazio sui comportamenti fu analizzata da Mitscherlich¹⁷; altri analizzano le reazioni del sistema fisiologico e cognitivo in spazi frammentati con assenza di relazioni tra componenti urbane e abitanti: «gli indici fisiologici di stress (battito cardiaco, espansione delle pupille) davanti a questo tipo di forme, sono misurabili oggettivamente, e i loro riscontri soggettivi e sociali (inquietudine, violenza urbana) possono essere sottoposti a misurazioni statistiche» sostiene Serafini nel "*Totalitarismo del brutto*"¹⁸. Anche per questo potere economico e potere politico debbono lasciare spazio al potere della bellezza.

L'architettura oggi ha obiettivi e significati diversi dal passato, adatti a futuri sempre più vicini, capaci di cogliere le identità regionali e forse anche quelle degli habitat spaziali (come dimostrano le ricerche con "OrbiTecture"¹⁹).

La storia è ricca di periodi di grande impegno nel trasformare il territorio: in Italia quelli pre-unitari, ma anche il periodo postunitario o il ventennio fascista sono stati animati da forti visioni e da volontà di futuro. Oggi aleggia di nuovo una nostalgia di futuro. Per "ricivilizzare l'urbano" occorrono anche eccedenze, quel surplus un tempo dovuto alla presenza di opere d'arte o all'impegno di chi nel costruire, non si riduceva a rispondere a precarie esigenze, ma tendeva soprattutto ad apportare un "dono" al contesto. Per questo in passato molte opere private avevano una sostanziale funzione pubblica. Anche questi valori vanno attualizzati.

Una collettività che conosce l'importanza della qualità dei suoi ambienti di vita vi impegna ampie risorse, si affranca da normative obsolete, si avvale di appropriate procedure partecipative. Distingue cioè quanto va condiviso ("armatura della forma" e sue basi logiche) da quanto è linguaggio (nelle competenze di chi progetta: "dialogo fra sentire individuale e sentire collettivo"). "Il progettista reale è un essere diffuso"²⁰ è una definizione adatta all'oggi: ingenuamente interpretata, può rivelarsi pericolosa.

A distanza di tempo ogni disegno che immagina il futuro appare ingenuo, a volte risibile. Non quanto riguarda il mondo delle idee. L'architettura è al di là della forma: è esperienza concettuale prima che figurativa, una speranza di futuro che si innesta su permanenze ancestrali. Oggi è prioritario ricivilizzare l'urbano, passare "*dai non luoghi, ai luoghi di condensazione sociale*". È [ού-τόπος + εὔ-τόπος], quanto non c'è ancora e quanto è bene che ci sia. Vorrei fosse una profezia. Spostare l'interesse dai singoli interventi alle loro relazioni, privilegiare il "non costruito" sul costruito, corregge la rotta e apre un nuovo ciclo per l'architettura.

notes

1 plurale: fisici, spaziali, economici, culturali, ...

2 Bruno Zevi, Discours à la Conférence de Modène 1997

3 Identité extensible (1976) -of "Terrassements" cycle Dennis Oppenheim- chevauchements et interagit plus grande empreinte, un texte et une séquence de photos, faisant allusion au potentiel de l'art d'influencer et de changer la réalité

4 Victor Hugo, Notre-Dame de Paris, (1831)

5 Richard Neutra, de survie grâce à la conception (traduz italiana., Community Editions 1958)

6 Espace et société, n° 9/1980

7 Le Carré Bleu, n° 1/2014

8 Bibliothèque Sangiorgio, achevée en 2007: plus de 500.000 entrées / an; 35.000 abonnés (4 fois la moyenne nationale), 200.000 prêts (3 fois la moyenne nationale); TCI, en Janvier ici 2016.

9 Le Carré Bleu, n°4/2008

10 Le Carré Bleu, n°3-4/2010

11 Le Carré Bleu, n°1/2011

12 Serge Latouche, Pour Une société de décroissance, Le Monde diplomatique, + 2003

13 Alfonso Gambardella, lors d'une conversation

14 Aboca ed., Sansepolcro (AR) 2014

15 Bologna, «Construire durable. Europe», Saie 2002

16 Ruwen Ogien, Grasset, Paris 2011

17 Alexander Mitscherlich, fetish Urban / Les villes inhabitables, instigateur de la discorde, Einaudi 1965

18 Stefano Serafini, Totalitarisme de la laideur dans «bio-architecture», n° 59/2008

19 groupes de recherche de l'Institut italien pour l'avenir

20 MPC, Grandir avec Art / Architecture et Société pour la troisième ville